

II — RAPPORTI MILITARI

Non solo commerciali furono i rapporti fra Venezia e Terra d'Otranto nel sec. XVI^o, ma anche militari, intellettuali ed artistici. Quelli militari ebbero un duplice aspetto: l'uno in riferimento alla guerra che la repubblica mosse al re di Napoli, per cui, preda della sua vittoria, Venezia ebbe ad occupare le città di Brindisi, Otranto e Gallipoli, scali importanti del commercio con l'Oriente; e per gli aiuti finanziari poi concessi a re Ferdinando; o che si abbia presente che cittadini di Terra d'Otranto andarono a combattere sotto il vessillo di San Marco. Il primo però, ebbe un sostrato economico, perché, come s'è accennato, la guerra era il fondamento del commercio veneziano.

Nei primi anni del sec. XVI^o, sebbene politicamente appartenessero a re Ferdinando, pure di fatto le due città di Brindisi ed Otranto erano in potere della Repubblica, la quale, riconoscendone l'importanza militare e commerciale, cercava ogni pretesto per non lasciare una preda che le era di sommo vantaggio, tanto più ch'era già cominciata la lotta con l'impero ottomano. Ricordiamo che il 30 marzo 1496, nel duomo di Brindisi, come dagli atti del notaro Geronimo de Ingrigniet venuto appositamente da Napoli, si era firmato l'atto di rilascio della città di Brindisi da parte del re di Napoli al governo veneto, rappresentato dal suo patrizio Priamo Contarini; e vi si erano letti i capitoli firmati in Venezia dai tre deputati della Repubblica, cioè il consigliere Giovanni Morosini, il Savio del Consiglio Ludovico Bragadino e il Savio di Terra Ferma Lorenzo Priùli, e dai due ambasciatori napoletani: il conte di Lama Geronimo Tuttavilla e Gio. Battista Spinelli. Al Contarini erano stati consegnati, oltre alla città, anche il Castello grande, l'Alfonsino dell'Isola e le torri della catena del porto. Cinque giorni innanzi, il 25 di marzo, nel duomo di Otranto, sul cui pavimento si vedevano ancora le orme dei cavalli musulmani e che facevano ricordare le preghiere di D. Isabella del Balzo²⁶ per il ritor-

²⁶ Era figlia di Pirro. Sposò Federico d'Aragona, e lo seguì in Francia in esilio quando il regno di Napoli cadde sotto il dominio di Luigi XII^o. Rimasta vedova nel 1504 ritornò in Italia vivendo a Ferrara sino alla morte nel 1533.

no di D. Federico²⁷ suo marito, si era svolta la cerimonia della consegna di quella città al rappresentante veneziano e governatore Pietro Soranzo e dell'innalzamento del vessillo di San Marco.

A Venezia doleva il rilascio della due città dalle quali aveva tratto buoni utili, e però aveva anche sopportate ingenti spese. Ma vi fu costretta dalle 'restituzioni' pretese dai suoi avversari stretti in lega. Il Papa, sotto gravi pene di censura, ordinò alle città di sottrarsi al dominio veneto. Ma — dice il della Monaca — parlando di Brindisi:

«... non volse però la città in modo alcuno romper con quella Repubblica la fede data, alla quale il suo natural Signore l'haveva spontaneamente sottoposta, e, forse, neanche volendo potea farlo, per i presidii delle fortezze, per i Magistrati e per la benevolenza di molti principali cittadini, che erano strettamente legati con quel Senato per molti beneficii et honori ricevuti, le quali cose unite haverebbono impedito ogni disegno di tentar novità. Ricusó però ugualmente d'ubbedire al Pontefice»,

il quale fullinó la scomunica, interdise la città e la diocesi, ma i cittadini non cedettero.²⁸ Anche Otranto mal vi si adattava. Poiché la Lega aveva non poco indebolita la Repubblica, questa con sapienza politica mai smentita, liberó le città soggette dal giuramento di fedeltá, cosí che ognuna, non escluse le due città salentina, cercó di difendersi dai nemici. Per ingiunzione della Lega il re di Spagna, il 29 maggio 1509 mandó in Puglia il Viceré D. Giovanni d'Aragona per costringere la Serenissima a restituire Brindisi ed Otranto. Anche il Marchese della Padula, governatore di Terra d'Otranto, in nome del re Cattolico, si apparecchiava ad assalire Brindisi conducendosi con le sue milizie fin sotto la città. Ma non si venne alle armi, avendo Venezia già deciso che le due città tenute in pegno fossero restituite al legittimo padrone. Cosí, dopo tredici anni, Brin-

²⁷ Federico I° re di Napoli (1451-1504). Secondo figlio di Ferdinando I° e di Isabella di Chiaramonte, sposó in prime nozze Anna di Savoia, quindi Isabella del Balzo. Nel 1496 successe a Ferdinando II°. A sèguito del trattato di Granada si rifugió in Francia (1501), rinunciando ai diritti sul Regno a favore di Luigi XII°.

²⁸ Andrea della Monaca (sec. XVII°) fu carmelitano e provinciale dell'Ordine in Puglia, maestro di teologia e eratore sacro. La sua *Historica memoria dell'antichissima città di Brindisi* non é però che un plagio della precedente, del Moricino.

disi ed Otranto tornarono in potere degli spagnuoli.

Fu il nuovo dominio ben visto dalle città occupate? Il della Monica, vissuto nel secolo successivo, quando ogni controversia era cessata, afferma che l'occupazione veneziana aveva riservato un trattamento di tale umanità che parve ai Brindisini di essere non vassalli, ma figli della Repubblica. Il doge Agostino Barbarigo,²⁹ al pari, del resto, degli Aragonesi, concesse a Brindisi molti privilegi, e, fra l'altro, quello che, passando da quei lidi le galere veneziane, queste dovessero per tre giorni sostare nel suo porto e che ogni volta la Signoria armasse per mare un gentiluomo brindisino fosse capitano d'una delle sue galee. Lo stesso autore soggiunge:

«Attendevano i Venetiani con ogni possibile dimostrazione d'affetto a cattivarsi gli animi dei cittadini di Brindisi, et a beneficiare la città tanto da loro stimata... Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico e per l'utile dei particolari; erano communi commercij, et li traffichi tra l'una e l'altra gente, si trattavano come fratelli tra di loro i Brindisini con Venetiani, e l'una e l'altra città da sorelle uterine. Riposava in pace e sicura d'ogni turbolenza la città di Brindisi, e pareva non solo che respirasse, ma ancora che fosse risorta da morte in vita sotto il nuovo dominio veneto avendo tanto patito per li tempi passati dalli eserciti per lo più composti da gente tumultuaria di varie nazioni e di fede diversa, e sopr'a tutto era sicuro il suo porto di non essere più occupato da barbari legni, e da gente quasi inhumana priva di fede e di legge; essendo allo spesso visitato da galere e da navi venete, che tanto con l'occasione del passaggio quanto che per dritto sentiero nel Porto approdavano non senza molto lucro dei cittadini per la communicatione delle merci, che vicendevolmente si vendevano, e compravano».

E non solo il doge Bargarigo, ma il suo successore Leonardo Loredano,³⁰ eletto nel 1501, confermò gli antichi e nuovi privilegi; non escluso quello che tutti i vassalli mercantili dovessero fare scalo a Brindisi. E i Brindisini anzi, in occasione dell'elezione del nuovo doge, inviaronò come ambasciatore a Venezia il nobile Teodoro Cavalieri. Insomma l'occupazione veneziana lungi dall'essere avversata,

²⁹ Di famiglia patrizia di origine triestina nacque nel 1419 e morì nel 1501. Nel 1485 fu eletto doge succedendo al fratello Marco.

³⁰ Leonardo Loredano (1438-1521), dopo aver ricoperto le più alte cariche della Repubblica, ascese al dogado. Nei primi tempi del suo governo continuò e concluse la guerra veneto-turca; nei successivi Venezia dovè fronteggiare la Lega di Cambrai e quindi partecipò alla Lega Santa.

giovò grandemente alla città di Brindisi, che raddoppiò quasi le sue popolazioni, e acquistò importanza commerciale e militare. Gli stessi benefici ne vennero anche a Otranto, la quale se non acquistò l'importanza dell'altra, non fu certo per cause estranee, ma per la natura stessa del porto, che non si prestava ad accogliere grandi navi.

Il Guerrieri afferma, rilevandolo da un passo del dialogo *'Heremita'* di Antonio Galateo, che gli Otrantini non fossero contenti del governo veneziano,³¹ ma, a sostenerlo, si è basato su un equivoco, citando l'*Heremita*, anziché l'*Epistola ad Chrysostomum Columna* sull'Accademia leccese, dov'è il passo incriminato. Ma, in sostanza, che cosa sostiene il Galateo, che indirizzò l'altra epistola *'ad Loysium Lauretanum, de laudibus Venetiarum?'* Egli dice:

«... mihi optimam conditionem oblatam fuisse a viris Hidruntinis et eorum praetore veneto: recusavi, abnui, non quia angusta res mea et inopia recusare debebat, simul et impotentia eorum quorum nutu hic versatur omnia, sed quia timui ne in calumnias, quas amicorum ope et innocentia mea vita veram, de integro inciderem. Nescimus enim qualis sit futurus rerum exitus. Ego autem siquid occiderit, apud Venetos minime esse velim. Quamvis Hidruntum munitissimum sit oppidum, *tamen nescimus quo animo erga nos sint Veneti, genus hominum vel ex levi causa, quae ad rei publicae gubernationem, non minime curiosum*».³²

Era un semplice sospetto del Galateo, non privo forse di qualche motivo personale a manifestarlo. Non si dimentichi che il Galateo era nelle buone grazie degli Aragonesi.

Comunque, Brindisi ed Otranto godettero una completa tran-

³¹ Giovanni Guerrieri nacque a Lecce nel 1871 e morì nel 1918. Insegnante di Storia nei Licei, fu attivo ricercatore negli archivi meridionali e questa sua passione gli permise di chiarire molti punti oscuri della storia di Terra d'Otranto. Negli ultimi anni della sua vita fu nominato direttore del Museo Provinciale di Lecce. Di lui abbiamo: *Gualtieri VI° di Brienne duca di Atene e conte di Lecce*, Napoli 1896; *Un interdetto contro la Città e Diocesi di Lecce*, Lecce 1898; *Lecce nel 1700*, Lecce 1901; *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1903, e molti altri scritti pubblicati nell'«Archivio Storico Napoletano», nella «Rivista Storica Salentina», ecc. Il passo citato è a p. 117 de *Le relazioni tra Venezia e T. d'O.*

³² La traduzione riportata dal Guerrieri è ripresa da *La Giapigia e vari Opuscoli di Antonio De Ferraris detto il Galateo*, trad. da S. Grande, Lecce 1868, p. 179.

quillità sotto Venezia, e se nel primo trentennio del secolo XVI° i Veneziani proseguirono, per la guerra, a calpestare il suolo o a solcare i mari di Terra d'Otranto, in sèguito abbandonarono qui ogni impresa militare, preoccupati, come erano, delle continue lotte dovute sostenere contro i Turchi che, arditamente combattendo, gli sottrassero le maggiori isole dell'Arcipelago greco e molti territorî nella penisola balcanica.

A Carlo VIII°, morto nell'aprile del 1498, era successo Luigi XII° del ramo bastardo degli Orléans, il quale, oltre che su altri territorî italiani, accampava diritti, come re di Francia, sul regno di Napoli. Conquistata la Lombardia, mercé il tradimento degli Svizzeri assoldati a sua difesa da Ludovico il Moro, mosse alla conquista del regno, alleandosi segretamente con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna. Gli Spagnuoli, al comando di Consalvo di Cordova, il gran Capitano, avendo ancora un esercito nel regno, occuparono, senza colpo ferire, alcune delle principali piazze. Sopravvennero i Francesi; e il re Federico rinunzió al trono. Sorse però lite tra Francia e Spagna per la ripartizione degli acquisti. Tre anni duró la guerra, finché i Francesi, sconfitti a Cerignola, furono espulsi. Un altro esercito venne di Francia, ma, decimato dalle malattie, dovè capitolare; per cui si venne a una tregua di tre anni, per la quale Ferdinando il Cattolico ebbe il regno di Napoli. Durante gli accordi e le susseguenti guerre tra Francia e Napoli, il Senato veneziano si tenne sempre neutrale, limitandosi ad osservare le mosse dell'uno e dell'altro, per i suoi fini politici.

In tanto trambusto Brindisi ed Otranto, già pressoché estraniatesi dalle sorti del regno per la loro dipendenza veneziana, non ebbero a patire traversie. Ma la relativa tranquillità duró solo pochi anni, ché ben presto si trovarono in mezzo a trambusti ed a turbolenze, come altri luoghi di Terra d'Otranto. I Turchi, fattisi audaci, moltiplicavano le scorrerie e compivano sbarchi. Nell'ottobre del 1500 sbarcarono al Capo d'Otranto rapendo cento persone; e nel mese successivo tornarono a sbarcarvi, addentrandosi nel retro-terra e assalendo fattorie e casali mal difesi. Anche l'anno dopo sbarcarono a San Cataldo, facendo bottino d'olio. Da allora le scorrerie turchesche non ebbero mai fine e produssero non lievi danni a casali e città del Salento. Ciò indusse la Repubblica veneta a far scorrere questi mari dalle sue galere.

Imbaldanziti dalle vittorie, i Turchi poséro, fra l'altro, l'assedio a Rodi, possesso dei Cavalieri di Malta. L'assedio fu memo-

rabile; ma, non ostante il valore dei difensori, nel 1522 la bandiera del Profeta sventolò sui merli delle fortezze rodiate. La flotta cristiana, venuta a soccorso, poté a stento salvarsi. Ricoverandosi parte a Messina, e parte, composta da dieci grandi navigli col Gran Maestro dei Cavalieri Gerosolimitani Filippo Villiers, nel porto di Otranto. Il Villiers, provvistosi di rematori e di commestibili, costeggiando la Calabria, raggiunse Messina, incontrandovisi con i Cavalieri che lo credevano perduto. La sconfitta dell'armata cristiana produsse un indicibile spavento nella provincia di Terra d'Otranto, la quale già conosceva la ferocia dei Turchi. Vi si aggiunse la paura delle popolazioni per la venuta dei Veneziani. Che, con una potente flotta, erano pervenuti in Puglia, minacciando tutte le città del litorale. Però Andrea Carafa,³³ luogotenente del viceré Carlo di Lannoy,³⁴ prevedendo ogni possibile sorpresa, aveva — dopo accurate ispezioni — fornito di soldati e di munizioni le piazze costiere, nonché la città di Otranto, ed avea dato il comando dell'esercito al principe di Melfi e ai duchi di Nardó, Galatina e Gravina. La difesa delle città costiere, e specialmente di Otranto, era stata affidata a due valorosi comandanti: il leccese Luigi Paladini³⁵ e il napoletano (ma di famiglia nobile leccese) Alfonso dell'Acaja,³⁶ i quali seppero con

³³ Andrea Carafa: conte di Santa Severina, nominato nel 1523 luogotenente generale del reame di Napoli (primo fra gli italiani ad occupare tale carica). Prese parte alla battaglia di Ravenna e nel 1525 sostituì il viceré de Lannoy.

³⁴ Carlo di Lannoy (1487-1527) fu da Carlo d'Asburgo nominato viceré di Napoli nel 1522. Nella battaglia di Pavia (1525) vinse Francesco I° di Francia che condusse prigioniero in Spagna. Tornato in Italia, avversò papa Clemente VII°, che si era alleato, contro Carlo V°, con Francesco I°.

³⁵ «Luigi II° (detto Aloysio Maria) di Ferrante I°, 3° barone di Salice e Guagnano, 2° di Campi e d'altri luoghi» nacque tra la fine del XV° e gli inizi del XVI° secolo. Nel 1557 combatté contro «Monsú di Ghisa» calato «con buon esercito Francese congiunto col Pontefice Paolo IV° per la conquista del Regno di Napoli...». Morì nel 1575. E v. L. G. DE SIMONE, *Dizionario Paladino contenente notizie e documenti a spiegazione della Famiglia Paladini*, ms. 303 nella Bibl. Prov. di Lecce.

³⁶ Visse nello stesso periodo del Paladini. Da Ferrante d'Aragona ebbe la signoria di Galugnano, Vanze, Strudá, Cesine, Vernole e il feudo di Specchiarosa, signoria che gli fu confermata da Federico d'Aragona nel 1498. Nel 1508, su invito del Gran Capitano, intervenne con Luigi Paladini al Pubblico Parlamento. Dal 1507 al 1512 fu governatore della Provincia e in tale qua-

prudenza tenere in rispetto tanto l'armata turca quanto quella dei Veneziani, sempre tendenti al possesso definitivo di Otranto.

Ma, se i Turchi infestavano mari e marine del Salento, anche l'interno della Provincia era battuto dalle truppe imperiali di Carlo V^o, la cui potenza andò affermandosi dopo la battaglia di Pavia (1525), dove Francesco I^o fu fatto prigioniero. E mentre nel 1521 si era formata una lega tra lo stesso Carlo V^o, Papa Adriano VI^o, Enrico VIII^o ed altri, nel 1526 se ne formò un'altra tra Clemente VII^o, lo Sforza, Francesco I^o ed altri contro Carlo V^o, per cui tutto il Regno di Napoli si trovò in armi. L'esercito francese era al comando di Odet de Foix, che, come suo primo atto, saccheggiò Pavia. Quindi, unitosi agli eserciti alleati, si mosse alla conquista del regno di Napoli, e, nel 1528, ne assediò la capitale. I Veneziani inviarono in suo aiuto un'armata, sotto il comando di Giovanni Moro,³⁷ e mandarono anche in Puglia sedici galere guidate da Pietro Lando,³⁸ per riprendersi Brindisi ed Otranto. Tenace fu la resistenza brindisina, tanto da mandare a vuoto tutti gli sforzi dell'armata veneziana e da costringere, per le perdite subite, il Lando ad abbandonare l'impresa. Aggiuntesi, peraltro, nuove galee, l'armata tornò a investire Brindisi, concentrando il fuoco delle artiglierie verso Porta Lecce.

I cittadini si difesero strenuamente e le vie di Brindisi per più giorni furono irrorate di sangue; ma, ucciso da un proiettile il romano Simone Tebaldi, che comandava l'esercito invasore, questo si sbandò, non senza avere prima arrecato alla città danni gravissimi. Fratanto le armi francesi avevano occupato la vicina Ostuni, ove vennero sconfitti i baroni salentini venuti a tentar di arginare la marcia dei veneziani. E solo dopo la morte del Lautrec le città prese furono

lità prese possesso di Brindisi ed Otranto restituite dai Veneziani. Morì nel 1521. E v. Ermanno AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici di Terra d'Otranto*, Firenze 1888, p. 285; G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra*, p. 145.

³⁷ Dell'antichissima famiglia Moro che fin dal 1297 era stata riconosciuta, nella Serrata del Maggior Consiglio, fra le patrizie.

³⁸ Pietro Lando (1462-1545), uomo politico veneziano, fu provveditore a Faenza e in Romagna, ambasciatore, podestà di Padova e capitano generale durante la guerra franco-absburgica nel Napoletano (1528). Nel 1539 fu fatto doge e concluse la pace con i Turchi, per cui Venezia rinunciava a Nauplia (Napoli di Romania) e a Malvasia, in cambio di Cipro e Zante.

abbandonate e, tra esse, Ostuni tornó alla soggezione di Bona Sforza.³⁹ Anche Mesagne, difesa dalle truppe di Carlo V^o, fu, nel 1529, assediata dalle truppe francesi, veneziane e pontificie. Gl'imperiali accampavano alla spianata 'Tostini'. Le truppe alleate penetrarono di notte in Mesagne commettendo saccheggi, incendi ed uccisioni, ma il loro comandante venne, a sua volta, ucciso da una pietra tiratagli dal campanile del Duomo da un tal Donato Perrino. A questo punto si fermano tutti gli scrittori su gli avvenimenti militari legati ai veneziani in Puglia. Pure, la Serenissima non dimenticava le opulente città di Terra d'Otranto.

Il della Monica, all'anno 1616, riporta che al 28 di maggio giunsero in Brindisi otto grosse navi da guerra del Re Cattolico al comando del generale Francesco di Ribera che, dopo le salve d'uso, ancorarono nel porto. Ma dopo non molti giorni comparvero dinanzi alla città undici vascelli veneziani (sette navi e quattro galeazze), con chiari segnali di sfida per i vascelli spagnoli. Lo scontro sarebbe certo avvenuto, se un vento impetuoso non l'avesse impedito; giacché le navi spagnole furono costrette a restare nel porto e le veneziane, non potendo rimanere in alto mare, credettero miglior consiglio tornare alle proprie basi. Senonché, rimessosi il tempo, le navi spagnuole ricevuti rinforzi di altre navi a cura di D. Pietro Girone duca d'Ossuna,⁴⁰ uscirono dal porto di Brindisi e raggiunsero in alto mare la flotta veneziana con la quale ingaggiarono battaglia. Due galere veneziane cariche di mercanzie caddero in potere degli spagnuoli ed una tartana carica di barili pieni di zecchini cadde in potere del Conte d'Elda. Tre mesi dopo, cioè il 28 agosto, i veneziani, forti di trentaquattro navi, comparvero presso al Forte a mare di Brindisi e sfidarono gli spagnuoli a battaglia. Quat-

³⁹ Figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e di Isabella d'Aragona, nel 1518 andó sposa a Sigismondo I^o re di Polonia, introducendo alla Corte di Varsavia i raffinati costumi della corte milanese ed alcuni usi amministrativi. Alla morte del marito, per contrasti col figlio, abbandonó la Polonia, e, tornata in Italia, resse sino alla morte (1557) il Ducato di Bari, ereditato dalla madre.

⁴⁰ Uomo politico spagnolo (1574-1624), protetto del duca di Lerna, divenne viceré di Sicilia, e, quindi, di Napoli (1618), dove riformó l'amministrazione e si oppose al crearsi dell'inquisizione. Fu destituito ed imprigionato in quanto si sospettava che volesse l'indipendenza del regno napoletano. Morí in prigione nella fortezza di Almeida.

tro ore duró il combattimento, senza però nessun pratico risultato, onde i veneziani ripartirono.

Lo scopo della Serenissima era quello di poter rientrare in possesso delle città costiere, ch'era stata costretta a restituire nel 1509, e che le sarebbero servite per basi navali nei continui conflitti coi Turchi e per punto di approdo delle sue navi che veleggiavano verso l'Oriente.

Il nome di Venezia, conosciuto fin nell'estremo Oriente e in tutto il vecchio mondo fino al secolo XVI^o, contribuì a che non pochi salentini desiderosi di migliorare le loro fortune o di acquistarsi fama si arruolassero sotto le sue bandiere. Basterebbe qui accennare al patrizio leccese Leonardo Prato,⁴¹ cui, morto, il Senato veneziano fece erigere una statua a cavallo nel tempio dei Ss. Giovanni e Paolo. Se essa, provvisoriamente in legno, non fu sostituita, come era desiderio, da una in bronzo, deve ascriversi non ad altro, se non alle gravi cure che assillavano Venezia fra le continue guerre. Del nome di Leonardo Prato, illustre guerriero ed intrepido difensore di San Marco, morto a Belluno, nel 1507 (o 1510 secondo il Doglioni), sono piene le storie ed in particolare quelle del Bembo letterato insigne e cardinale; e del Doglioni stesso.⁴² L'esempio di fra' Leonardo indusse un suo congiunto, Mariano, anche ex frate, a tentare la fortuna sotto le venete bandiere.

Egli non poté quale nipote (figlio di un fratello di Leonardo), né essere comunque da lui condotto a Venezia (come asse-

⁴¹ Di nobile famiglia nacque a Lecce da Bartolomeo, barone di Apigliano, Cerceto e Minervino, e da Caterina Barone, verso il 1450. Fu cavaliere di Rodi, Gran Croce e Balí di Venosa. Nel 1482 fu alla difesa di Rodi. Dai re aragonesi venne inviato governatore in Capitanata e nel Molise. Nel 1501 fu capitano generale e governatore di Taranto. Durante la guerra di Cambray si recó a Venezia dove gli fu affidata una compagnia di cavalieri. Combatté a lungo e morí combattendo per Venezia presso Bellaere. Venezia riconoscente lo fece seppellire nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo e sulla sua tomba fu collocata una statua equestre in legno dorato. Cfr.: G. BACILE di Castiglione, *Fra Leonardo Prato*, Bari 1914.

⁴² Giovanni Niccoló Doglioni, di nobile famiglia, visse a Venezia nella seconda metà del XVI^o secolo, morendo nei primi anni del successivo. Fu autore di molte opere storiche, tra cui: *Origine ed antichità della Città di Belluno*, Venezia 1588; *Istoria venetiana, dalla fondazione sino all'anno 1595*, Venezia 1598.

risce il Ferrari seguito dall'Infantino e dal Terribile). Se son vere le notizie date dal primo, Mariano Prato sarebbe morto di anni 71 il 7 dicembre 1570 e quindi deve porsi la sua nascita all'anno 1499. Or come é possibile che Leonardo Prato, il quale andó a servire la Repubblica nel 1502, avesse condotto seco un bambino di tre anni?⁴³ Non essendovi, tuttavia, dubbio che Mariano fosse della stessa famiglia di Leonardo, bisogna dedurne che ne fosse un pronipote e che volontariamente fosse andato a servire lo Stato veneto insieme al prozio. Ed appunto perché consanguineo di Leonardo ed anche per i suoi meriti il Senato volle onorarlo creandolo capitano di ottocento fanti, agli ordini di Andrea Gritti provveditore in campo, dal quale, poi, fu mandato di guarnigione all'Isola sul lago di Garda contro gli assalti dell'imperatore Massimiliano. Fazione nella quale, essendosi comportato con grande valore, venne inviato a Crema, a capo di cento celate in aiuto di Renzo di Ceri, e quindi in Dalmazia con incarichi importanti. Di ritorno, ammalatosi, morí a Venezia in casa del patrizio Santo Contarini. Ed anche un altro Prato, il capitano Napoleone, parente di fra' Leonardo e di Mariano, morto circa l'anno 1589, fu al soldo di Venezia. Nel 1558, a capo di una compagnia di cinquecento fanti leccesi, si trovó all'assedio e ripresa di Margarita,⁴⁴ la quale era stata occupata dai Turchi. E, sempre con Leonardo Prato, due altri leccesi, i capitani Gio. Maria Ferrari,⁴⁵ di nobile famiglia, e Angelo Latena.⁴⁶ Il primo, con ardire e valore nelle imprese di Pordenone e di Osopa nel Friúli, corse a liberare Bartolomeo Alviano,⁴⁷ ch'era stato affrontato da mezzo esercito imperiale, e poi ferí e fece prigioniero il capitano di cavalli Malatesta Sogliano. Inoltre, nell'ottobre 1507, essendosi vantati alcuni soldati spagnuoli del

⁴³ Cfr. INFANTINO, p. 273; B. TERRIBILE, *Uomini e cose di Terra d'Otranto*, Lecce 1910, pp. 68 e 110.

⁴⁴ Margarita: castello turco in Albania.

⁴⁵ Gio. Maria Ferrari (o Ferraris), capitano leccese ricordato dall'Infantino per una sua vittoria. Cfr. INFANTINO, *Lecce sacra*, p. 152.

⁴⁶ Angelo Latena, capitano leccese.

⁴⁷ Fu uno dei maggiori condottieri italiani (1455-1515). Inizió la carriera al servizio del Papa e dei re di Napoli contro Lorenzo dei Medici. Insieme a Nicoló Orsini, nel 1505, si pose al servizio di Venezia. Venne sconfitto ad Agnadello e fatto prigioniero. Tornato in libertá, fu nominato capitano generale della Serenissima. Combatté contro gli imperiali riportando vittorie a Vicenza, nel Veronese e in Friúli. Morí a Bergamo.

campo del re Cattolico, presso Padova, di essere piú valorosi degli italiani, e sfidatili, l'Alviano indusse il capitano Ferrari ad accettare la sfida che riuscí favorevole ai nostri.⁴⁸ Il secondo fu messo a guardia di Brescia, da poco ritolta ai francesi, allorché, venuto Gastone de Foix per strapparla ai veneziani, egli, con una picca in mano a difendere la porta vicino al castello, impedí, finché gli fu possibile, al nemico di penetrarvi.

Dopo tali valorosi uomini d'arme non mancarono non meno animosi giovani che, combattendo per la fede e per la civiltá contro il Turco, dettero prova del loro valore a Lepanto, il 7 ottobre 1571, sotto il vessillo di S. Marco. E sia gloria a Ruggiero Danuscio di San Vito degli Schiavi (oggi dei Normanni), il quale capitanava un battaglione di Sanvitesi e reduce dalla battaglia portó da Venezia in S. Vito il quadro in tela di S. Maria della Vittoria, deponendolo nella chiesa che ne prese il nome.⁴⁹ E siano onorati di speciale menzione: l'otrantino Francesco Cacuri, sopracomito di galera, il quale, recatosi al soccorso di Modone nel luglio del 1500, fu fatto prigioniero dai Turchi, di cui divenne schiavo, ma dai quali si riscattó. La Signoria l'anno seguente volle premiarlo concedendogli l'ufficio della bordella e della dogana di Otranto e quindici ducati al mese, nonché creandolo cavaliere di San Marco. I brindisini Filippo, Urbano e Donato Caracciolo: il primo, fratello del celebre predicatore fra' Roberto, fu generale delle galee veneziane e gli altri due sopracomiti. E ancora: Teodoro Fornari, Gabriele Tomasino, Teodoro Cavaliere e Ludovico Vinci, i primi tre sopracomiti e l'ultimo anche questore della flotta veneziana. E tutti questi valentuomini tennero alto il nome brindisino sino al tempo che Venezia restituí al Re Cattolico le cittá che deteneva il pegno.⁵⁰ E chi sa quanti altri oscuri eroi militarono sotto le venete bandiere nella battaglia di Lepanto, alla quale parteciparono tanti salentini! ma ci sia ancora concesso di ricordare il galatino fra' Pietro dei Predicatori, al secolo Bartolo Mongió dei Gigli, che vi intervenne cappellano d'una galera veneziana.

⁴⁸ Jacopo Antonio FERRARI, *Padadossica Apologia*, Lecce 1707, pp. 423-741.

⁴⁹ G. LEO, *S. Vito dei Normanni*, Napoli 1904, p. 56.

⁵⁰ *Il varo della 'Puglia'*. Ricordo del giornale «Il Presente», Taranto 1898, p. 33.